La ricerca paremiologica in Sicilia[1]

SALVATORE C. TROVATO
Universidad de Catania (Italia)

1. LA LESSICOGRAFIA DIALETTALE REGIONALE E LA DOCUMENTAZIONE PAREMIOGRAFICA

1. 1. Del Bono (1751-54)

L'interesse paremiografico in Sicilia si sviluppa, nel corso del Sette e dell'Ottocento, nell'ambito della lessicografia. Esso nasce però almeno due secoli prima a scopi pedagogici o come esercitazione poetica. Le prime raccolte paremiologiche, infatti, hanno intenti morali come quelle di Luigi Ciaccio (1528) e di Paolo Catania (1652-63), o sono un esercizio di bravura poetica, come le raccolte di Antonio Veneziano, in ottava rima, del 1628 e di Santo Rapisarda (1824-42) in quattro volumi.

La lessicografia siciliana data dal 1500 (anno della pubblicazione, a Firenze, del *Vocabularium vulgare cum latino apposito* di Lorenzo Valla), mentre la paremiografia diventa oggetto di interesse da parte dei lessicografi soltanto col *Dizionario siciliano italiano latino* del P. Michele Del Bono. L'anno di pubblicazione dei tre volumi di cui il *Dizionario* è composto è, rispettivamente, il 1751 (vol. I), il 1752 (vol. II) e il 1754 (vol. III)[2]. L'interesse per il proverbio, ma anche per i modi di dire e le locuzioni idiomatiche, al proverbio accomunate, va inquadrato, ideologicamente, all'interno del concetto di "siciliano" che sottostà alla compilazione di tali dizionari. Il siciliano non è considerato come un diasistema, nel quale lo spazio geografico è portatore di variazione, ma come un sistema monolitico che coincide sostanzialmente col siciliano letterario e, tutt'al più, col siciliano delle classi colte ed elevate di Palermo. Un siciliano senza particolari coloriture diatopiche, né tantomeno sociali. Insomma, oggetto della lessicografia è il siciliano scritto e non quello parlato che, com'è noto, è costituito da un insieme assai differenziato di varietà locali. Il *Dizionario* del Del Bono è costituito, come lo stesso compilatore dichiara (I: XI), da «quelle voci, che dal Comun di Sicilia in più maniere si dicono», scelte «avvedutamente dal *Comun di Sicilia*» perché, a voler tener conto «del dialetto proprio, e particolare di ciascheduna Terra, e Città, e molto più della feccia del volgo di Sicilia, ella era cosa da impazzare davvero» (*ibid.*: XI). Non trovano posto, perciò, nel suo vocabolario «certe voci particolari, che non hanno spaccio, fuorchè in una, o due Città, in una, o due contrade di Sicilia». Scopo precipuo del *Dizionario*, d'altronde, è quello -come lo stesso titolo contiene in sintesi e come precisa poi lo stesso Del Bono- di «agevolare [...] ai meno esperti l'uso di quelle due lingue Toscana, e Latina, che per loro eleganza, dolcezza, e leggiadria con qualsivoglia

[1] La presente rassegna non ha valore esaustivo. Con essa si intende solo tracciare le linee essenziali della storia della paremiografia siciliana, rimandando ad altro momento la rassegna completa degli studi paremiologici siciliani, soprattutto nel corso dell'800. Per una bibliografia completa fino al 1911 si rimanda perciò a Pitrè (1870-1913, I: XLVII e sgg.).

[2] Il *Vocabulario* ha avuto una seconda edizione in quattro volumi, nel 1773.

delle morte, o vive favelle, di parità, se non forse anche di maggioranza contender la possono» (pp. III-IV).

Viva è, tuttavia, l'attenzione per il dato paremiografico. Non solo, infatti, il Del Bono accoglie nel suo *Dizionario* proverbi e modi di dire che le precedenti esperienze lessicografiche avevano del tutto trascurato, ma, per consiglio del dedicatario del *Dizionario*, don Luigi Reggio, principe di Campofiorito, decide pure di

> formare, e registrar sul fine di questo primo volume, non solamente un indice de' principali Proverbj Siciliani, che si veggono quà e là per tutt'il libro seminati, ma una buona Aggiunta altresì di più altri Modi di dire, e Proverbj, in cui mi son imbattuto dopo trascorsa la stampa, appartenenti alle voci fin quì poste a ruolo (p. XIV).

Anche nel secondo e terzo tomo sono raccolti alla fine, in un apposito elenco e in ordine alfabetico, «i principali proverbj» che in essi «si rapportano». Un lemma paremiografico tratto dal primo volume (e qui riportato in *Documenti* 7. 1.), rende conto del modo di lavorare del Del Bono. In esso troviamo un proverbio assai diffuso nell'area paremiologica siciliana[3], e due locuzioni idiomatiche, una riportata nella forma della *langue*, all'infinito, e l'altra nella forma della *parole*, nella 3ª pers. sing. dell'indicativo. Di ciascuna il Del Bono ci dà il significato d'uso, la traduzione letterale e il significato latino.

1. 2. Pasqualino (1785-95)

L'ideologia del *Dizionario* del Del Bono è sostanzialmente la stessa di quella del Pasqualino, che nel decennio compreso tra il 1785 e il 1795 pubblicò a Palermo i cinque volumi del suo *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*. Il prefatore di esso, Giusepp'Antonio De Espinosa Alarcon Idalgo, dichiara che dal *Vocabolario* restano programmaticamente fuori le parole di origine greca, provenienti da quei centri «ne' quali sono assai frequenti le greche voci» o quelle provenienti dalle «Colonie miste di Lombardo, e Provenzale» e cioè dalle isole linguistiche italiane settentrionali. Insomma il *Vocabolario* «abbraccerà solamente quelle voci del più commun parlare non men di questa Capitale [Palermo], che di molte altre rispettabili Città della maggior parte del Regno». Ancora una volta, oggetto dell'intrapresa lessicografica è il dialetto cittadino, che —com'è noto— coincide in larga misura col dialetto della letteratura ed è privo di ogni caratteristica diatopica e diastratica. Scrive, a questo proposito il De Espinosa (p. XXII):

> Essendo stato ordinato questo vocabolario per far cosa grata a' Filologi, e contentare i Letterati Palermitani, si è voluto unire insieme il dilettevole all'utile; per cagion di che non sarà di poco vantaggio a' Studenti della Lingua Italiana, e Latina il ritrovare in quest'Opera la corrispondenza delle nostre siciliane voci, e maniere, e proverbj alle Italiane, e Latine, nella più appressante maniera, e significato.

I materiali paremiografici contenuti nel *Dizionario* del Del Bono sono interamente utilizzati dal Pasqualino, che non trascura di impinguare i vari lemmi di nuove locuzioni, modi di dire e proverbi. Così, tanto per fare un esempio, mentre il Del Bono alla voce *cappa* registra un solo proverbio, il Pasqualino (come si può vedere in *Documenti* 7. 2.) registra tre proverbi e due locuzioni idiomatiche.

Va rimarcato intanto che nei vocabolari settecenteschi si fa strada l'idea che un dizionario debba registrare tutti i fatti di lingua, dalle singole parole e dai loro significati, alle unità lessicali più complesse, come le locuzioni, i modi di dire e i proverbi. Il che non è poco e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* è un buon esempio.

---

[3] La variante completa ho raccolto nel dialetto di San Teodoro (sui Nebrodi, provincia di Messina). Essa è la seguente: *Cu-gghjaddu e-ssenza jaddu Ddìu fa-gghjornu/E-ssenza di lu vostru crivu mpastu e-ccernu* propr. 'Dio fa spuntare il nuovo giorno anche senza che il gallo canti, allo stesso modo di come io —è la massaia che parla in prima persona— sono capace di impastare il pane senza il crivello chiesto in prestito alla vicina, ma non ottenuto'.

1. 3. Mortillaro e Traina

I due vocabolari ottocenteschi, il Mortillaro (con le sue quattro edizioni) e il Traina (1868) sono assai attenti alla documentazione paremiografica, che traggono non solo dai precedenti vocabolaristi, ma anche, soprattutto il Traina, dall'uso vivo. A questo proposito il marchese Mortillaro, nella «Prefazione al 2° volume della prima edizione» (Mortillaro 1876 [1971]: 12) così scrive:

> Oltre a' proverbi già registrati dagli altri, buon numero se ne è anche da noi spigolato dal familiare discorso, e tutti pieni di vivezze e di brio; pungenti di sottili arguzie, e gravidi spesso di filosofici pensieri. E nel darne il significato non ci siamo appagati sempre di quelle piane spiegazioni, che possono bastare alla nuda intelligenza di essi; ma dove ci è venuto fatto, vi abbiamo sostituito gl'identici o i corrispondenti italiani proverbii, o quelle frasi almeno, che valgono a darne più da vicino l'idea.

Il «familiare discorso» cui allude il Mortillaro, però, ancora una volta, non è il dialetto dei quartieri popolari e dei vicoli di Palermo, ma quello della Palermo nobile e letterata a lui contemporanea. Il patrimonio lessicale siciliano, diatopicamente e diastraticamente connotato, è ancora ben lontano dal fare il suo ingresso nella lessicografia dialettale.

Un notevole passo in avanti si fa col *Vocabolario* del Traina (1868), nel senso che ci si avvicina a una concezione sempre più moderna del concetto di dialetto, estensibile, come vedremo presto, a quello di proverbio. Così, non solo «voci non siciliane ma sicilianizzate forzatamente» (p. VI) vengono espunte dal *Vocabolario* del Traina, ma —fatto assai notevole dal punto di vista paremiografico— vi vengono inserite voci non più dell'uso («rancide» le chiama il Traina) per il fatto che «talune vivano tuttavia in qualche proverbio, o in qualche cantuccio dell'isola».

Il siciliano del *Vocabolario* del Traina, almeno tendenzialmente, non è più quello della Palermo nobile, perché «il Vocabolario Siciliano —egli scrive (p. VII)— non deve restringersi alla sola capitale, se vuol essere Siciliano; anzi aggiungo che avrei registrate più voci delle interne provincie, ove il mio invito fatto da Firenze il giugno 1867 fosse stato meno sprezzato da' Municipî Siciliani». E così, stigmatizzando ogni purismo dialettale —non si dimentichi che il Traina porta a compimento il suo *Vocabolario* negli anni immediatamente seguenti all'unità d'Italia— si dichiara dell'opinione che ogni lavoro lessicografico deve «intendere a mettere sott'occhio a chi cerca come ogni voce vernacola, quale ch'ella si fosse, la si debba recare in italiano». Desiderio del Traina è, infine, che «ogni provincia raccogliendo il suo dialetto, tutte unitamente concorressero alla formazione di un più completo Vocabolario Siciliano-Italiano». È un modo senz'altro moderno di intendere un vocabolario dialettale di base regionale. È la prima volta che la variazione diatopica viene considerata degna di essere registrata in un vocabolario.

Per quel che riguarda i proverbi, poi, maggiore appare l'interesse del Traina rispetto a quello del Mortillaro. Aumentano le fonti di cui il Traina si serve, mentre viva è l'attenzione per l'uso:

> Gran parte de' proverbî Siciliani aggiunti sono tolti dal Catania, dal Veneziano, dal Vigo, altri dalla raccolta del signor Minà-Palumbo, pubblicata negli Annali di Agricoltura Siciliana, ed altri da un Manoscritto favoritomi dal gentilissimo Marchese Mortillaro; altri sono raccolti dall'uso (p. VII).

Sulle valenze diatopiche e diastratiche che il Traina attribuisce alla parola «uso» avremmo voluto saperne di più. Ma il Traina non aggiunge altro.

Per quel che riguarda la lemmatizzazione, il vocabolarista fa presente che i proverbi

> sono registrati alla voce che [...] è parsa dover esserne il soggetto principale; a questo proposito io veggo nel dizionario del Mortillaro, per più comodo, ripetuto a parecchie voci un medesimo proverbio, io per maggior economia li registro alla sola voce principale non ripetendoli altrove che di rado (*ibid.*).

La raccolta del Giusti, infine, gli è servita per tradurli in italiano.

Dopo il Traina e prima del *Vocabolario siciliano* di Piccitto e Tropea (VS) non si hanno altri vocabolari degni di rilievo dal punto di vista della documentazione paremiografica.

1. 4. Il *Vocabolario siciliano* di Piccitto e Tropea

Nessuna innovazione ha portato fino ad ora questo nuovo grande vocabolario nel campo della geoparemiologia. In questo settore, infatti, non sono state avviate apposite indagini, né si è data importanza alcuna alle raccolte dei folcloristi, Pitrè (1870-1913) incluso. Il materiale paremiologico in esso contenuto deriva dalla precedente tradizione lessicografica vagliata criticamente, e da quanto si è potuto occasionalmente raccogliere. Nel complesso, il dato paremiografico incluso nel *Vocabolario* è senz'altro più autentico rispetto alla precedente tradizione lessicografica e spesso anche di prima mano.

2. IN MARGINE ALLA POESIA IN DIALETTO

Nell'ambito della cultura romantica e ottocentesca, volta al recupero delle tradizioni locali e regionali, si inquadrano le ricerche e la documentazione dei folcloristi e dei poeti locali. E l'unità d'Italia, lungi dall'appiattire i dialetti su un modello di lingua unitaria ancora di là da venire, promuove la ricerca sulle particolarità locali se non altro per tradurle in italiano, mentre sorge nelle università italiane l'interesse per i dialetti. È in questa temperie storica che Giuseppe Pitrè, il grande studioso di folclore siciliano, mette insieme i suoi quattro volumi di *Proverbi siciliani* (1870-1913). In essi mette insieme ben tredicimila proverbi e forme di proverbi siciliani confrontati con novemilacinquecento proverbi delle altre regioni d'Italia.

Il Pitrè, però, non lavora diversamente dai vocabolaristi della sua epoca e di quella precedente. L'interesse per la variante è spiccato, ma non quello per la raccolta diretta o, per meglio dire, della sola raccolta diretta. Nei suoi quattro volumi egli mette insieme tutto quanto in fatto di proverbi era stato pubblicato o comunque scritto, tutto quanto aveva potuto raccogliere lui stesso e tutto quanto gli amici gli avevano potuto mandare. Immensa la raccolta, ma assai differenziata sul piano diacronico piuttosto che su quello diatopico. Vi si possono trovare forme del XVI secolo accanto a forme di tre secoli dopo, ma non vi si trova l'attenzione costante per la variazione diatopica: quella che oggi, in una prospettiva geolinguistica, più interessa.

Di diverso interesse sono le piccole raccolte nate in ambienti vicini al Pitrè o, comunque, alla ricerca folclorica e alla poesia in dialetto. Mi riferisco, in particolare alle raccoltine di Roccella 1877 e di La Via 1886/a e 1886/b relative ai proverbi di due isole linguistiche italiane settentrionali presenti in Sicilia: Piazza Armerina e Nicosia. La prima nasce in margine —o, se si vuole, come appendice— all'attività di poeta e di lessicografo di Remigio Roccella. Essa è costituita da un totale di 235 proverbi, che rappresentano il dialetto parlato di un solo centro, linguisticamente genuini, ma privi, come del resto tutte le poesie del Roccella, di un doverosa traduzione in italiano e di qualsiasi spiegazione sul significato d'uso.

La raccolta di La Via relativa al dialetto di Nicosia è dotata della traduzione italiana, ma è piuttosto approssimativa la trascrizione del dialetto. In essa sono contenuti in totale 118 proverbi e 13 modi di dire.

Anche il poeta di Nicosia, Carmelo La Giglia (1862-1922), credette opportuno, sull'esempio del Roccella e dell'amico e sodale Mariano La Via, preparare una raccolta di proverbi nicosiani, come pure un lessico dialettale nicosiano. Il vocabolario, peraltro non finito, è rimasto inedito, mentre la raccolta di proverbi (121 entrate + 10 modi di dire) è stata pubblicata di recente da Messina (1984: 268-311) che l'ha corredata della traduzione italiana, dandone pure un trascrizione pienamente coerente.

4. LE RECENTI RACCOLTE LOCALI

Negli ultimi due decenni di questo secolo il panorama paremiografico siciliano si è notevolmente arricchito. Per gli anni che vanno dal 1980 al 1995 ho potuto mettere insieme —consapevole di non essere esaustivo— ben 24 numeri bibliografici (v. *Documenti* 7. 3.) che coprono tutte le nove province siciliane.

Diverso, naturalmente, è il valore di tali monografie. Esse, intanto possono essere suddivise in due grandi gruppi: a) monografie che attestano solo il proverbio e di esso non danno né il

significato letterale, né quello proprio, né quello d'uso (sono quelle che riporto ai numm. 1, 2, 3, 4, 12, 13, 18 e 20) e b) monografie in cui il raccoglitore si premura di fare un commento a ciascuno dei proverbi raccolti. È chiaro che le raccolte del primo tipo, a parte la trascrizione del dialetto sempre approssimativa e talvolta anche fuorviante, non hanno alcun valore per gli studiosi. Sono come un vocabolario senza significati. Inutili, dunque, per gli studiosi non siciliani e spesso anche per i siciliani stessi. Dispiace assai che questo tipo di raccolte vengano spesso promosse dai professori delle Scuole medie, i quali mostrano di non ver capito che la traduzione in italiano dei proverbi e dei modi di dire è un insostituibile esercizio per il corretto apprendimento della lingua italiana. Sono queste le raccolte di coloro i quali, spesso senza alcuna consapevolezza linguistica e con patente anacronismo, si rivolgono a un presunto pubblico municipale spesso inesistente. Le generazioni future e spesso anche quelle più giovani difficilmente potranno capire un proverbio che non sia descritto a livello semantico.

A metà tra questo tipo di raccolte e quelle commentate sta il volume di cui al num. 8. Esso ci riporta le locuzioni, i proverbi relativi al dialetto di Cianciana, un paese dell'Agrigentino occidentale assai interessante per il tipo di dialetto che vi si parla. Non sempre i commenti e le spiegazioni del curatore sono esaurienti. Esse non riguardano mai il significante e talvolta si riducono a una battuta di spirito sul proverbio proposto. Molte volte in dialetto. Opere di questo tipo —pregevolissima è l'edizione dal punto di vista tipografico!— possono essere fruite, e non certo per motivi di studio, dai concittadini contemporanei e coetanei dell'autore. Lo studioso specialista può trarne qualche elemento utile, ma non certo le generazioni più giovani e quelle future.

Di livello superiore, naturalmente, le raccolte del secondo tipo che però —dato il loro diverso valore— abbisognano di una ulteriore suddivisione tipologica. Qui ci sono le ricerche dei linguisti, dei folcloristi, degli amatori e degli scrittori. Di notevole valore i primi e spesso anche i secondi, di taglio particolare le raccolte degli scrittori, non sempre all'altezza delle esigenze della moderna geoparemiologia le raccolte amatoriali.

Assai poco utili sono le raccolte dei proverbi fatte dai poeti dialettali (cfr. i numm. 7, 15, 16). Per più motivi: i proverbi da loro raccolti non sempre provengono dalla loro esperienza personale e sono raccattati qua e là, spesso sono inventati —come loro stesso dichiarano— di sana pianta, talvolta sono pesantemente manipolati nella forma e nei contenuti, non rappresentano mai un dialetto locale ma sono scritti in una sorta di siciliano senza coloriture locali solitamente chiamato *koinè*.

Di buon livello sono invece le raccolte degli scrittori, come ad es. quelle di Leonardo Sciascia (num. 22) e di Mario Grasso (num. 14). Il primo, però, dedica assai poco spazio alla paremiologia (12 lemmi sui 157 di Sciascia 1984), e il commento è spesso giocato sul versante letterario. Di assai buon livello è la raccolta di Mario Grasso. Essa è costituita da 203 proverbi suddivisi in quattro capitoli. Dal punto di vista dialettologico essi rappresentano la fascia jonica compresa tra Catania ed Acireale. Buone le spiegazioni che riguardano il significato letterale e quello proprio, ottimo il commento.

Di livello discreto sono altre raccolte locali (come ad es. i numm. 5, 6, 9, 11, 17, 19, 21 e 23), in cui il lettore non solo trova proverbi in uso nel dialetto del luogo, ma anche buone informazioni sul significato (letterale, proprio e dell'uso) dei singoli proverbi. La tenuta di ogni singolo lemma non è sempre uguale. Dubbi restano qua e là ora sul significato, ora sul significante. Quest'ultimo è sempre trascritto secondo l'ortografia dell'italiano.

Di livello altamente scientifico è infine la corposa raccolta di Giovanni Consolino (num.10) sui *Proverbi e modi di dire vittoriesi*. Si tratta di una monografia per tanti versi esemplare. A una lunga e assai articolata *Introduzione* nella quale vengono date notizie sul punto indagato, sul dialetto e sui contesti d'uso dei proverbi, qui classificati per argomento, seguono 1438 proverbi suddivisi tematicamente in 56 paragrafi per un totale di 414 pagine. Ancora 170 pagine sono dedicate ai modi di dire e alle locuzioni idiomatiche. Queste accrescono il già corposo vocabolario del dialetto di Vittoria che lo stesso Consolino aveva pubblicato qualche anno prima (Consolino 1986). Chiudono il volume alcune correzioni e aggiunte al *Vocabolario* dello stesso autore e l'indice degli *incipit* dei proverbi in stretto ordine alfabetico.

5. L'API E LA PROSPETTIVA DI UNA SUA FILIAZIONE SICILIANA

Al di là della pregevole ricerca di Giovanni Consolino sulla paremiologia vittoriese, non esistono in Sicilia altri lavori ad essa paragonabili. La notevole stratificazione culturale e linguistica della Sicilia impone che la paremiologia siciliana —un campo ancora tutto da dissodare, nonostante le raccolte esistenti— venga studiata in un progetto di geografia linguistica. Sondaggi in questo senso non fanno che confermare questo proposito. A prescindere dall'esempio di Consolino, le raccolte esistenti non sono attente, come si è visto, alla perfetta trascrizione fonetica dei proverbi, alla variazione diatopica, alla complessa semantica del proverbio. Una cosa è —non è inutile precisarlo— il significato letterale, altra cosa il significato proprio, e altra cosa ancora è il significato d'uso. A tali fatti non sempre e non sistematicamente sono attenti i cultori locali, sui quali si può fare ben poco assegnamento. In una visione diatopica del proverbio il questionario dell'API giunge ben a proposito. Utilizzando quest'ultimo e nel giro di qualche anno, son state elaborate nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania sette tesi di laurea, nelle quali sono stati studiati i proverbi di Capizzi (ME), Sant'Alfio, Vizzini e S. Michele di Ganzaria (CT), Scicli (RG), Mazzarino (CL), Castrofilippo (AG) e sono in elaborazione altre tesi sui proverbi di Avola (SR), Modica (RG), Mussomeli e Butera (CL), ma anche di Novara di Sicilia e di Montalbano Elicona, isole linguistiche di parlata galloitalica in provincia di Messina. Ulteriori indagini sono state affidate ai laureati che in questo settore hanno acquisito notevoli capacità di ricerca. Sono stati fatti rilevamenti tra i pescatori dello Stretto, mentre sono in corso i rilevamenti a Troina, sui Nebrodi, un centro attraversato da forti contrasti linguistici e culturali. I materiali così raccolti permettono comparazioni ancora limitate, ma assai utili e feconde di risultati nel campo della lessicologia. Alcuni sono stati di già pubblicati (cfr. Trovato 1992 e Trovato 1993), altri sono in via di elaborazione.

Credo utile, a questo punto, dare in questa sede una esemplificazione che mostri quanto sia utile l'indagine geoparemiologica in una regione ampiamente stratificata dal punto di vista culturale e linguistico come è la Sicilia.

Mediante brevi esempi, pertanto, mostrerò a che tipo di risultati può portare un'indagine geoparemiologica estesa alla Sicilia. In particolare mostrerò un caso di sopravvivenza nei proverbi di tipi lessicali scomparsi dal lessico comune (5. 1.), la diversa visione del mondo tra la città e la campagna rilevata nei proverbi (5. 2.), oltre che la spiegazione di un modo di dire in uso in area agrigentina, inspiegabile al di fuori dell'approccio geolinguistico (5. 3.).

5. 1. Nomi di mestieri scomparsi

Ancor meno che un'ombra, nel museo della memoria di Capizzi —un paese sulle montagne della Sicilia nord-orientale, ricco di storia— è il ricordo del *lannaru*. Di lui nessuno più parla, da tempo, e anche il nome si sarebbe perduto se non fosse stato per avventura incastonato e cristallizzato in un proverbio. E nei proverbi —si sa— il significato globale, paremiologico, prescinde spesso dai significati dei singoli elementi che il proverbio compongono. Anzi, questi ultimi, un significato preciso possono non averlo, senza per nulla pregiudicare il significato globale del proverbio medesimo.

Il dimenticato *lannaru*, perciò, si ritrova nel proverbio *u saccu di nzoccu è-cchjinu spanni e u lannaru chiddu chi avi vinni* (lett. 'il sacco di ciò di cui è pieno spande e il "lannaro" ciò che ha vende' e cioè 'chi le fa le pensa' o 'nemo dat quod non habet') ora raccolto dalla mia allieva Daniela Montalbano per la sua tesi di laurea. Il *lannaru* non è certo lo 'stagnaio' o 'l'idraulico', come potrebbe sembrare a prima vista e come viene comunemente interpretato dai parlanti[4]. Pena la logicità del proverbio: lo stagnaio (o l'idraulico) non vende un bel nulla ma presta piuttosto un'opera. E l'informatrice della Montalbano, appositamente interrogata, fortunatamente ricorda che il *lannaru* non era lo stagnaio ma un venditore di tessuti.

[4] Ad esempio di Nicosia, centro di parlata galloitalica, in cui si rileva la variante: *u landarǫ cheǫ che á vendǫ*.

È per questo che abbiamo voluto consultare direttamente le fonti del nostro VS. In particolare, i vocabolari manoscritti di Corrado Avolio e di Domenico Mangiameli, entrambi di fine Ottocento. Così, mentre quest'ultimo si limita a definire *lannaru* come 'venditore di tessuti, a ritaglio: fondacaio', assai più preciso —soprattutto in ordine all'origine della parola— è l'Avolio. Di *lannaru*, infatti, l'Avolio dice che. È proprio quest'ultima parola —*Olanda*, per l'appunto— a farci scorgere la vera origine della parola. *Lannaru*, infatti, va giudicato come «olandaro», il 'venditore di stoffe provenienti dall'Olanda', **ulannaru* in siciliano, da cui, per discrezione della *u-* iniziale sentita come articolo, è certo derivata la forma *lannaru*.

Che altro l'«olandaro» poteva vendere se non una merce che fosse essa stessa l'*olanda*? La conferma ci viene non solo dallo stesso VS che registra (II: 431) la parola *lanna* (certo da **(u)lanna*) col significato di 'una specie di percalle', ma anche dal cinquecentesco vocabolario siciliano di Lucio Cristoforo Scobar e, soprattutto, dai vocabolari italiani. Lo Scobar, infatti, non solo registra *Landa* per 'Olanda', ma anche col significato di 'tila subtili, *cadurcum*, *linteum Menapium*' (v. Leone 1990: 157). Il Battaglia, invece, registra (XI: 857) *olanda* col significato di 'tela di lino molto pregiata originariamente di provenienza olandese, particolarmente adatta per confezionare lenzuola (anche nell'espressione *Tela d'Olanda*): olandina'. La voce appare citata per la prima volta dallo scrittore veneto Alessandro Citolini (1500-1565).

Molto più antica, ovviamente, è l'importazione di tale tela da Harlem, se fin dal 1319 sono noti in Italia i lini di Brabanza (*linea de Brabantia*) e dal 1369 la *tela lunda*, come ci informa il DEI IV: 2636.

5. 2. LA VARIANTE DI CAMPAGNA E QUELLA DI CITTÀ DI UN PROVERBIO

Leonardo Sciascia (7. 3., num. 22: 58-59) registra per la sua Racalmuto, paese in provincia di Agrigento, il seguente proverbio: *e lu cuccu ci dissi a li cuccuotti ¦ a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti* che così spiega e commenta: «E il cucco disse ai suoi piccoli ¦ al chiarchiaro ci rivedremo tutti. Per dire dell'appuntamento che tutti abbiamo con la morte», dinanzi alla quale tutti, vecchi e giovani, ricchi e poveri, siamo uguali. Il *chiarchiàru*, come si ricava dal proverbio, è un luogo di morte, arido, pietroso. Così lo scrittore: «*Chiarchiaru* è, in una collina rocciosa, un sistema di anfratti, di crepacci, di tane. Pauroso rifugio di selvaggina, di uccelli notturni, di serpi; e vi si caccia col furetto, che spesso nelle tane resta "'mpintu" impigliato, quasi il labirinto dei cunicoli fosse matassa che l'aggroviglia». Così al *chiarchiàru*, continua ancora lo scrittore, «è come dire agli inferi, a un luogo di morte a cui tutti ci incontreremo». Il significato che la parola *chiarchiàru* ha nel proverbio racalmutese non trova riscontro nel lessico comune, dove vale semplicemente 'ammasso di pietre; pietraia, terreno roccioso' (VS I: 677).

I proverbi, come ogni genere di paremie, sono la sintesi della cultura e della filosofia della comunità che li esprime. Pertanto, se volessimo dare una collocazione sociale al proverbio registrato da Sciascia e in uso a Racalmuto, dovremmo necessariamente convenire che esso trova spiegazione all'interno della civiltà contadina, di Racalmuto, appunto, e non, ad esempio, di Palermo. Del cucco, infatti, e del *chiarchiàru* difficilmente si avrebbe potuto avere esperienza all'interno di una cultura cittadina, nella quale la realtà viene analizzata da un punto di osservazione di diversa connotazione culturale.

Proprio a Palermo, uno dei pochi centri della Sicilia che nel passato a buon diritto possa essere considerato città, il proverbio di Racalmuto si adatta alla visione cittadina del mondo. «Nel folclore -scrivono Bogatyrëv e Jakobson (1982 [ma 1967]: 38) -si conservano solo quelle forme che sono funzionali per una data comunità», e ancora: «non appena una forma cessa di essere funzionali, essa muore -o, si può aggiungere, si trasforma- nel folclore».

Così il proverbio racalmutese in città si presenta in forma diversa, pur restando identico il contenuto paremiologico e gran parte degli artifizi del significante, in una forma che è propria della cultura cittadina. È il Mortillaro (1876: 567) a documentarci la variante cittadina del nosto proverbio: *dissi la gurpi granni a li gurpotti: a li nguantara nni videmmu tutti* e cioè: 'disse la volpe grande ai volpetti: dai guantai ci vedremo tutti'. Questo il commento del Mortillaro: «prov. di facile

intelligenza. *Tutte le volpi al fine si riveggono alla pellicceria*». La diversità sostanziale tra la variante racalmutese e quella palermitana si pone al livello del lessico che modifica la scena del brevissimo apologo: lì vittime erano il cucco e i suoi piccoli, qui la volpe e i volpetti; tragico luogo di morte lì era il *chiarchiàru,* un ammasso naturale di pietre nel terreno senza vegetazione, qui dispensatore di morte è il pellicciaio delle botteghe della città. In contesti culturali diversi, la materia paremiologica si adatta alla cultura e alle diverse esperienze di vita.

Una documentazione non frammentata nel territorio, ma continua, possibile solo all'interno di un'impresa come l'API, ci permetterebbe in futuro di poter stabilire qual è in questo caso il polo irradiante: la città o la campagna, e di vedere fino a che punto le aree intermedie si siano adeguate al modello rustico o a quello cittadino.

5. 3. UNA LOCUZIONE DI AREA AGRIGENTINA

La locuzione *santa Cicca, ca lampia!* è documentata per la prima volta in Di Giovanni (1980: 149). Dal contesto in cui la locuzione ricorre se ne ricava il significato globale, ma non poche sono le perplessità se si vuole cogliere il significato etimologico.

Il contesto (seguito dalla nostra traduzione) è il seguente:

> [...] *appena [la porta] fu quasi a vanidduzza, 'na troja [...] (santa Cicca, ca lampia!) scappàu fora lesta comu un tappu di màsculu* 'appena la porta si aprì un po', una troia (che velocità!) scappò fuori lesta come un tappo di mortaretto'.

Pure Francesco Cannatella (1991: 314; v. il num. 8 del § 7. 3.) registra la locuzione già usata dal Di Giovanni e annota che con essa si «indica un veloce allontanarsi». La presenza della virgola nell'attestazione del Di Giovanni e l'assenza della stessa in quella del Cannatella mostrano, come presto vedremo, il disagio di entrambi nell'analisi sintattica della locuzione. Così abbiamo ritenuto opportuno verificare a Cianciana l'attestazione e l'uso della locuzione. Abbiamo raccolto tra le altre la seguente frase: *Detti na sistemata a la casa santa Cicca ca lampìa* dalla quale si ricava in maniera evidente che il significato della locuzione è quello di 'in maniera molto veloce' e che esso concorda con quanto sapevamo già dal Di Giovanni e dal Cannatella.

Una motivazione piena la nostra locuzione trova nell'uso che se ne fa a Castrofilippo, un piccolo centro dell' Agrigentino orientale. Qui è attestata la variante *santa Nimpa ca lampìa*, in usi del tipo *fari santa Nimpa ca lampìa* e cioè 'andar via in un battibaleno', 'fuggire via', 'fare qc. molto in fretta'. La locuzione in questo dialetto, a differenza di quello della non vicina Cianciana, è pienamente motivata se si considera che in esso (come nell'Agrigentino orientale e in gran parte del Nisseno) *santa* oltre ad essere la forma femminile di *santu* 'santo', ha pure il valore di 'salta', essendo anche la 3ª persona del pres. ind. di *santari* 'saltare'. In quell'area dell'Agrigentino (e nella contigua zona del Nisseno), infatti, -L- + cons. del lat. passa a *n* + cons. come negli esempi *antru* 'altro', *anzari* 'conservare' (< *ALTIARE 'porre in alto'), *arrisantari* 'sobbalzare' (propr. 'risaltare'), *canzi* 'pantaloni' e *canzetti* 'calzette', *cenzu* 'gelso', *dunci* 'dolce', *fanci* 'falce', *fanzu* 'falso', *nantri* 'noialtri', *punci* 'pulce', *punzu* 'polso', *scanzu* 'scalzo', e tanti altri.

Se il *santa* della locuzione *santa Nimpa* (o *Cicca*) *ca lampìa* equivale a 'salta' e non a 'santa', l'intera locuzione è da intendere come 'salta, Ninfa, ché lampeggia' e cioè 'fa' presto, Ninfa, a tornare a casa, perché il temporale è ormai vicino e bisogna rientrare al più presto'. È una interpretazione da cui tutta la locuzione, nella sua interezza, come nelle sue componenti, esce pienamente motivata e che, non da ultimo, ci suggerisce la seguente punteggiatura: *santa, Nimpa* (o *Cicca*), *ca lampìa!*

Al di fuori dell'area in cui -L- + cons.- passa a *-n* + cons.-, la locuzione è semanticamente immotivata e va lì giudicata come un prestito. Nel dialetto di Cianciana, infatti, 'saltare' non è *santari* come nell'Agrigentino orientale, ma *saisdari*, nel linguaggio delle generazioni più giovani, o *saitari* in quello delle generazioni più anziane.

È l'analisi geolinguistica delle varianti, ancora una volta, che ci permette di interpretare una variante, quella di Cianciana, che da sola sarebbe rimasta sicuramente inspiegata.

È l'analisi geolinguistica delle varianti, ancora una volta, che ci permette di interpretare una variante, quella di Cianciana, che da sola sarebbe rimasta sicuramente inspiegata.

6. PER CONCLUDERE

Gli esempi proposti indicano la necessità di procedere nelle indagini in maniera sistematica e con un piano ben preciso che veda in tempi non lunghi la realizzazione dell'API e di diverse sue filiazioni regionali. Ma l'API stesso non può restare solo in Europa. Sarebbe opportuno che l'iniziativa italiana, per ora isolata, diventi anche francese ed anche spagnola e che si estenda agli altri stati della comune civiltà europea. Per far ciò però è necessario che le istituzioni prendano a cuore simili iniziative e permettano ai responsabili della ricerca di poter lavorare con quella serenità economica che per ora manca.

7. DOCUMENTI

7. 1. Dal *Dizionario siciliano italiano latino* del P. Michele del Bono, vol. I, Palermo 1751: 448-49.

> *Diu.* Cu gaddu, e senza gaddu Diu fa ghiornu, vale anche senza l'ajuto altrui poter noi venire a capo dell'impresa. *con gallo, e senza gallo si fa giorno.* sine canibus, & retibus. [Fari li cosi, comu voli Diu. *far le cose con tutta diligenza.* res sobrie accurare.[Fa li cosi a la bona di Diu, *o* a babbalà, (che appunto *Babbalà*, tanto vale in linguaggio Arabo, quanto alla buona di Dio, come nota in un M. S. il Signor Apostolo Zeno, riferito da Paoli.) si dice di chi le acciabbatta. *fa le cose a baboccio, o alla babbalà.* molli, *vel* levi brachio res facit.

7. 2. Dal *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino* del Padre Michele Pasqualino (1785-95), II: 253

> [...] Pri un puntu Martinu persi la cappa, prov. dicesi quando si vuole esprimere, che in negozj rilevantissimi talvolta i minimi accidenti ne tiran seco gran consequenze, *per un punto Martin perse la cappa,* minima quaeque interdum graviora evertunt negotia. *Vidiri la cappa mala pigghiata, o tagghiata, vale *veder la cosa mal incamminata.* videre mala rei initia. *Nè omu sutta cappa, nè fimmina sutta strazza, vale, non doversi giudicare del vestir povero il valore d'una persona, *spesso sotto abito vile, si nasconde un cuor gentile.* sub sordido palliolo saepe latet sapientia. *Nun si pò aviri cappa, e cappucciu, prov. vale non si possono avere al tempo stesso due cose, *non si può bere, e zufolare.* simul flare, & sorbere difficile. [...]

Bibliografia (1980-1995) delle raccolte locali

AA. VV. (1990-91): *I proverbi nel perenne scorrere del tempo*. Bivona: Scuola Media Statale "G. Meli".

AA. VV. (1990-91): *Testa c''un parla si chiama cucuzza (Raccolta di proverbi, indovinelli e scioglilingua della Montagna Agrigentina)*. Bivona: Istituto Tecnico Commerciale.

AA. VV. (1992-93): *La notti è di li taddariti e di li lupi*. Bivona: Istituto Tecnico Commerciale Statale "Lorenzo Panepinto".

AA. VV. (1984-85): «Ricerche sulla cultura locale», in *Buseto e Agriturismo*, Annuario dell Scuola Media "A. Manzoni", Paceco 1985: 109-143.

ANNARO, N. (1993): *Il "siciliano" a Caltagirone. Raccolta di proverbi, modi di dire, epiteti, soprannomi, curiosità e tradizioni*. Caltagirone.

ASSENZA, C. (1987): *Modi di dire e voci di paragone negli Iblei*. Modica (54 Distretto scolastico).

BARI, G. (1983): *Proverbi e motti siciliani*, Prefazione di Salvatore Camilleri. Catania: Edizioni Arte e Folklore di Sicilia.

CANNATELLA, F. (1991): *Cianciana Li mutti. Proverbi, detti, esclamazioni, motti dialogati, formule, voci di paragone, credenze, usanze, etimologie nella parlata ciancianese*. S. Stefano Quisquina (Lions Club di Bivona-Quisquina).

CAVARRA, G. (1989): *Pezzi di Vangelo. Proverbi popolari messinesi*. Messina: Intilla Editore.

CONSOLINO, G. (1988): *Poverbi e modi di dire vittoriesi*. Pisa: Giardini.

CUGNO, S. (1993): *Museo privato. Arguzie, proverbi, massime e sentenze di Canicattini*, Introduzione di Vincenzo Ficara. Siracusa: Flaccavento.

DOMINA, U. (a cura di) s. d. [ma 1990]: *Enna per modi di dire. Proverbi. Modi di dire e di fare. Tiritere. Nonsensi. E altro ancora.* Enna: Papiro Editrice.
GAGLIANO, D. (1995): *Raccolta di proverbi siciliani.* Canicattì: Tipolitografia Aurora.
GRASSO, M. (1994): *Lingua delle Madri. Voce e pensiero dei siciliani nel tempo.* Catania: Prova d'Autore.
ISAJA, G. (1980): *Proverbi siciliani contraddittori con un'appendice di proverbi inediti tradotti in lingua italiana*, Prefazione di Santi Correnti. Catania: ISCRE.
---- (1985): *Motti e proverbi siciliani contrastanti.* Catania: Edizioni Greco.
ITALIA, G. (1995): *Sicilia popolare. 500 proverbi e modi di dire siciliani*, Presentazione di Santi Correnti, Prefazione di Michele Rizzo. Siracusa: Emanuele Romeo Editore.
MAJORANA SALERNO, F. (1991): *Saggezza di popolo. Proverbi e modi di dire in uso nell'Ericino e nel Trapanese ovvero Discursa longhi cu' picca paroli.* Trapani: Centro Studi «Giulio Pastore».
MAROTTA, F. (1987): *Proverbi e modi di dire in uso nella parlata di Pietraperzia (Con traduzione e significato in italiano).* Enna: Tip. «Celere».
MARSIANO, A. (1988): «Proverbi, sentenze, massime», in ID., *Canti popolari niscemesi.* Introduzione di Antonino Buttitta. Caltanissetta: Edizioni Lussografica, 389-423.
NAVARRA, G. (1991): *Locuzioni e modi proverbiali nella parlata di Termini Imerese.* Palermo: Nuova Graphica s.r.l., Poligrafico, per conto della Città di Termini Imerese.
SCIASCIA, L. (1982): *Kermesse.* Palermo: Sellerio.
---- (1984): *Occhio di capra*, Torino (Einaudi).
STRACQUADAINI, G. (1985, 1988): *Proverbi siciliani.* Chiaramonte Gulfi: Utopia, 2 vol. [1989, vol. unico].

Testi citati

BATTAGLIA, S. (1961-1996): *Grande dizionario della lingua italiana.* Torino: UTET, vol. I-XVIII.
BOGATYRËV, P. G.; JAKOBSON, R. (1967): «Il folclore come forma di creazione autonoma», in *Strumenti critici*, 1: 223-38, ora in E. Casali (a cura di) *Letteratura e cultura popolare*, Bologna 1982: 36-45 (con tagli), da cui cito: 38.
CATANIA, P. (1652-63): *Canzoni morali sopra i motti siciliani.* Palermo.
CIACCIO, L. (1528): *Brieve ritratto di sentenze christiane, e documenti utili ad ogn'uno, fatto in versi distici con loro espressione in lingua siciliana.* Palermo.
CONSOLINO, G. (1986): *Vocabolario del dialetti di Vittoria.* Pisa.

DEI

BATTISTI, C.; ALESSIO, G. et alii (1971): *Dizionario Etimologico Italiano.* Firenze, 5 vol.
DI GIOVANNI, A. (1980): *Lu Saracinu*, a cura di Pietro Mazzamuto, Palermo.
LA VIA, M. (1886a): «Proverbi nicosiani di Sicilia», in *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, V: 68-74.
---- (1886b): «Nuova raccolta di proverbi nicosiani di Sicilia», in *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, V: 549-55.
LEONE, A. (a cura di) (1990): *Il vocabolario siciliano-latino di L. C. Scobar.* Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
MESSINA, N. (1984): La Giglia, Carmelo, *Tutte le poesie [nicosiane] inedite*, prefazione [e cura] di Nicolò Messina. Roma.
MORTILLARO, V. (1838-44): *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, 1ª ediz. in 2 vol.; 1853, 2ª ediz. corretta ed accresciuta; 1862, 3ª ediz. corretta ed accresciuta; 1876, 4ª ediz. corretta ed accresciuta, ristampata nel 1881 e nel 1971.
PITRÈ, G. (1870-1914): *Proverbi siciliani.* Palermo, 4 vol.
RAPISARDA, S. (1824-42): *Raccolta di Proverbj siciliani ridutti in canzuni di l'abbati S. R. di Catania*, I-1824; II: 1827; III: 1828; IV: 1842.
ROCCELLA, R. (1877): *Poesie e prose della lingua parlata piazzese.* Caltagirone.
SCOBAR: v. Leone
TRAINA, A. (1868): *Nuovo vocabolario siciliano-italiano.* Palermo.
TROVATO, S. C. (1992): «Nomi di santi nella paremiologia siciliana: San Cucufate», in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi.* Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 495-500.
---- (1993): «Nomi di santi nella paremiologia siciliana: Santa (Burgundo)fara e Santa Martana», in *Siculorum Gymnasium*, Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, XLVI-1993: 515-22.
VENEZIANO, A. (1628): *Raccolta di proverbij siciliani in ottava rima.* Palermo.
VS = *Vocabolario siciliano* I (A-E), a cura di Giorgio Piccitto, Catania-Palermo 1977; II (F-M) a cura di Giovanni Tropea, Catania-Palermo 1985; III: N-Q, Catania-Palermo 1990.